

A DODICI GIORNI DAL VOTO

L'Europa si salverà

I segnali di disintegrazione non sono una novità per il continente
In realtà non siamo mai stati meglio. E alla fine ce la faremo

di Timothy Garton Ash

Mentre la cattedrale di Notre-Dame andava a fuoco, il Rassemblement National di Marine Le Pen era testa a testa nei sondaggi con il movimento di Emmanuel Macron per il "Rinascimento europeo". In Spagna un partito di estrema destra chiamato Vox, che diffonde idee nazionaliste contro cui la Spagna post-Franco dovrebbe essere immunizzata, ha conquistato il favore di un elettore su 10 in un'elezione nazionale. I populisti nazionalisti sono al governo in Italia, dove un pronipote di Benito Mussolini è candidato al Parlamento europeo nella lista di Fratelli d'Italia. Il Partito dei Finlandesi, populista di destra, ha conquistato quasi lo stesso numero di voti del Partito socialdemocratico nelle politiche in Finlandia. In Gran Bretagna le europee del 23 maggio possono essere viste come un nuovo referendum sulla Brexit, ma lo scontro sotterraneo è identico a quello in atto negli altri Paesi europei. Nigel Farage è Le Pen con gli stivali di gomma, un Vero fin-

landese in giacca Barbour.

Senza dubbio lo spettacolo offerto da un Paese un tempo grande ridotto a zimbello globale in una tragica farsa chiamata Brexit ha messo a tacere tutti i discorsi di Ungexit, Polexit o Italexit. Ma gli intenti di Orbán e compagni sono più pericolosi. Farage punta solo a uscire dalla Ue; loro propongono di smantellarla dall'interno per tornare a una "Europa delle nazioni".

Per chi sa guardare lontano questi crescenti segnali di disintegrazione europea non dovrebbero essere una sorpresa. Lo schema non ci è forse noto dalla storia europea? Nel diciassettesimo secolo la guerra dei trent'anni si concluse con la pace di Westfalia. All'inizio del diciannovesimo secolo il continente fu dilaniato da due decenni di guerre napoleoniche e ricucito dal Congresso di Vienna. La prima guerra mondiale fu seguita dalla pace di Versailles. Ogni volta il nuovo ordine europeo post-bellico dura per un certo perio-

do di tempo, ma gradualmente si logora fino a che non si lacera in una nuova era tormentata.

Nonostante tutto la nostra Europa se l'è cavata molto bene: ha appena compiuto 74 anni, se ne fissiamo la nascita alla fine della seconda guerra mondiale sul suo territorio. Solo nell'ex Jugoslavia e in Ucraina abbiamo sperimentato la realtà che segue la caduta degli imperi: un bagno di sangue. Invece alla fine della guerra fredda si è registrato un pacifico ampliamento e rafforzamento dell'ordine europeo occidentale postbellico esistente. Ma forse ora la musa della storia grida come un truce barcaiole dalla riva, «Avanti numero 45, è il tuo turno!». Questa radicalizzazione e disintegrazione non è affatto ineluttabile, ma per evitarla dobbiamo capire come siamo arrivati fin qui e perché vale ancora la pena di difendere quest'Europa, con tutte le sue pecche.

È il 1942. In un tram che attraversa Varsavia occupata dai nazisti sie-

de un bambino smunto di dieci anni. Si chiama Bronek. Tutti lo guardano incuriositi. Tutti, ne è certo, sanno che è un bambino ebreo fuggito dal ghetto attraverso un buco nel muro. Per fortuna nessuno lo denuncia. Così Bronek riesce a sopravvivere, mentre suo padre viene assassinato in un campo di sterminio e suo fratello deportato a Bergen-Belsen. A sessant'anni da allora camminavo con Bronek lungo uno dei corridoi del Parlamento della Polonia ora indipendente. All'improvviso si è voltato e mi ha detto: «L'Europa per me è una sorta di essenza platonica».

Nella vita del professor Bronisław Geremek c'è la storia essenziale del come e perché l'Europa è diventata ciò che è oggi. Scampato agli orrori del ghetto, fu cresciuto da un patriigno polacco cattolico e serviva la messa da chierichetto. Aveva nel sangue il profondo retaggio cristiano che caratterizza l'Europa. A 18 anni si iscrisse al Partito comunista, convinto di costruire un mondo migliore. Privato delle ultime illusioni dall'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968, uscì dal partito per protesta. Ma in qualche modo la politica lo trattenne.

Lo conobbi durante l'occupazione dei cantieri Lenin a Danzica nell'agosto 1980, quando il leader dei lavoratori in sciopero, Lech Wałęsa, gli chiese di prestare la sua consulenza al movimento di protesta che avrebbe preso il nome di Solidarnosc. Nel 1989 fu lui l'architetto delle tavole rotonde fondamentali per la transizione negoziata dal comunismo alla democrazia. Così la Polonia fece da apripista al resto dell'Europa centrale. Dieci anni più tardi, da ministro degli Esteri, firmò il trattato d'ingresso della Polonia nella Nato. Divenne in seguito membro del Parlamento europeo, proprio quello di cui ci apprestiamo a eleggere i rappresentanti. Geremek ha perso la vita in un incidente stradale mentre era diretto a Bruxelles.

La sua storia è straordinaria ma la forma sostanziale del suo europeismo è tipica di tre generazioni di fautori dell'Europa. Sotto il profilo delle modalità di promozione dell'integrazione europea tra gli Anni '40 e '90 del Novecento, ogni storia nazionale pare a un primo sguardo diversa. Ma un'analisi più approfondita rivela la stessa idea di base. Quei Paesi cercavano di uscire da tanti incubi diversi. La Germania dalla vergogna e dalla disgrazia del regime criminale che assassinò il padre di Bronek. La Francia dall'umiliazione della

sconfitta e dell'occupazione; la Gran Bretagna dal declino politico ed economico; la Spagna da una dittatura fascista; la Polonia da una comunista. All'Europa non mancavano gli incubi. Ma per tutti la tesi europeista aveva la stessa forma grafica. Un segno di spunta a matita, oblungo e vivace: una ripida discesa, una svolta e poi una linea ascendente verso un futuro migliore. Un futuro chiamato Europa.

I ricordi dei tempi bui sono stati l'elemento propulsore di tre diverse generazioni. Molti dei padri fondatori di quella che è oggi l'Unione Europea erano i ragazzi del '14, quelli che serbavano viva memoria degli orrori della prima guerra mondiale. Poi fu la volta dei ragazzi del '39, come Geremek, col marchio dei traumi della guerra, del gulag, dell'occupazione e dell'Olocausto. Infine venne la schiera dei sessantottini, in rivolta contro la generazione dei genitori, segnata dalla guerra, ma a loro volta vittima delle dittature in Europa meridionale e orientale.

Il guaio inizia con l'arrivo nella terra promessa. Oggi, per la prima volta, abbiamo una generazione di europei, chiamiamoli i ragazzi dell'89, che hanno avuto esperienza solo di un'Europa fatta di democrazie liberali strettamente connesse. Per molti ragazzi dell'89 cresciuti in questo continente relativamente intero e libero l'Europa non è una grande causa come per i ragazzi del '39 e i sessantottini. Perché entusiasmarsi per un obiettivo già realizzato? A meno che non siano cresciuti nell'ex Jugoslavia o in Ucraina è im-

probabile che abbiano grande esperienza diretta della rapidità con cui tutto può sgretolarsi e tornare alla barbarie europea. Invece molti di loro sanno bene, per amara esperienza, come è peggiorata la vita dopo la crisi finanziaria del 2008.

Sulle pareti di Al-Andalus, un tapas bar di Oxford, le immagini di ballerini di flamenco e corride sono in linea con i più triti stereotipi. Nel 2015, quando l'ho conosciuto proprio qui, Julio faceva il cameriere. Ma servire i turisti in un tapas bar in Inghilterra non era il suo obiettivo. Aveva appena terminato un master in Studi europei all'Università Complutense di Madrid. Era per colpa della crisi dell'Eurozona se si era ridotto così. In tutto il continente ci sono molte migliaia di Julio. Per loro il segno di spunta è rovesciato: la linea sale costantemente e poi preci-

pita dopo il 2008.

La crisi finanziaria globale ha fatto emergere tutte le pecche della casa famiglia Eurozona. I rischi dell'Eurozona di oggi, creata in fretta e furia come risposta politica all'unificazione tedesca, una moneta unica senza un erario unico che lega economie diversissime come quella greca e quella tedesca, erano stati denunciati invano da numerosi economisti. In assenza di una reazione cruciale e lungimirante da parte dei Paesi nordeuropei, e della Germania in particolare, l'impatto sull'Europa meridionale è stato traumatico. Non solo la crisi dell'Eurozona ha portato Julio in quell'uggioso tapas bar e i greci a subire terribili privazioni, ma ha innescato una nuova ondata di politiche radicali e populiste sia a destra che a sinistra, con commistioni di destra e sinistra che non rientrano facilmente in questa vecchia dicotomia.

I populistri attribuiscono la colpa delle sofferenze della "gente" a élite distaccate, tecnocratiche e liberali. L'Europa, o più precisamente l'Europa della Ue, è sensibile a quest'aggressione, perché i funzionari di Bruxelles sono davvero distaccati, tecnocrati, e liberali. Nonostante l'elezione diretta, il Parlamento europeo può dare l'idea di essere una bolla all'interno della bolla di Bruxelles.

Siamo credibili solo se ammettiamo che l'Unione Europea sta attraversando una crisi esistenziale ed è sotto attacco dall'interno e dall'esterno. Sta pagando il prezzo dei passati successi che fanno dare per scontati i risultati ottenuti e dei suoi errori di un tempo, molti dei quali hanno come caratteristica comune la supremazia liberale.

In una prospettiva storica di lungo periodo questa è la migliore Europa che abbiamo mai avuto. La maggioranza degli europei vive in democrazie liberali impegnate a superare le divergenze restando in riunione tutta la notte a Bruxelles, senza ricorrere ad azioni unilaterali e tanto meno alle forze armate. Questa Unione Europea non è un Paese e non lo diventerà nel prossimo futuro, ma è ben di più di una semplice organizzazione internazionale.

Da cittadino di uno stato membro della Ue ti puoi svegliare un venerdì mattina, decidere di prendere un volo *low cost* per l'altro capo del continente, stabilirti, studiare o vivere là godendo dei diritti di cittadino europeo all'interno di un'unica comuni-

tà giuridica, economica e politica. Tutto questo, come la salute, si apprezza di più quando si è sul punto di perderlo.

È proprio questo il rischio più grande: bisogna davvero perdere tutto per ritrovarlo? Nato nel fitto della barbarie europea più di settant'anni fa, portato alla crisi da una *hybris* frutto del trionfo liberale di trent'anni fa, il progetto di un'Europa migliore deve proprio cadere in basso, prima che le persone si mobilitino per riportarlo in alto? Con lo svanire dei ricordi individuali come quelli che hanno ispirato la passione europeista di Bronisław Geremek il problema è stabilire se la memoria collettiva sia in grado di farci trarre insegnamento dal passato senza riviverlo da capo.

Julio pensa che sia possibile. Ecco perché, ripresa la carriera accademica in Spagna, ora si presenta alle elezioni europee per un partito radicale transnazionale europeista chiamato Volt. «La generazione che rappresento», mi ha scritto recentemente, «ha visto l'inizio della disintegrazione della Ue per via del trionfo del referendum sulla Brexit. La Ue potrebbe essere smantellata con facilità... Non resterà in piedi nulla se non difendiamo ciò che abbiamo conquistato con sacrificio di tante generazioni».

Non è necessario aderire al radicalismo elettrico del programma federalista paneuropeo di Volt per apprezzare la potenza dell'appello di Julio. Io giudico più realistiche soluzioni più graduali per la Ue. Esistono molteplici varianti di europeismo proposte da diversi partiti alle elezioni europee di questo mese e in maggioranza riconoscono la necessità di riforme. Chiaro è che per una volta, finalmente, queste elezioni europee hanno come oggetto il futuro dell'Europa. In 28 Paesi nuovi partiti e vecchi fantasmi si contendono il cuore degli elettori, circa 100 milioni dei quali sono ancora indecisi. L'appello in ogni angolo del continente è a difendere la nostra patria europea comune, non con le armi, ma attraverso le urne. Il tuo continente ha bisogno di te.

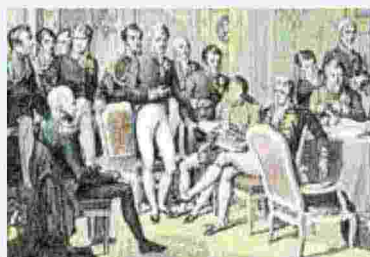
– Traduzione di Emilia Benghi

La storia Le intese



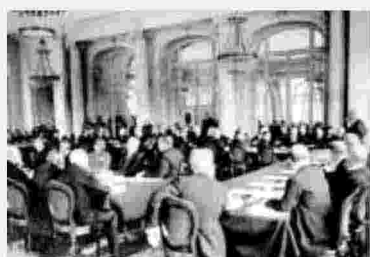
La pace di Westfalia

Nel XVII secolo la Guerra dei Trent'anni, «orrida e distruttiva», si concluse con la pace di Westfalia



Il Congresso di Vienna

All'inizio del XIX secolo, dopo le guerre napoleoniche, il continente fu ricucito dal Congresso di Vienna



La pace di Versailles

Alla prima Guerra mondiale seguì la pace di Versailles. Ma in Europa nessun'intesa dura per sempre

I numeri

400

Gli elettori
In 400 milioni sono chiamati a eleggere il Parlamento europeo

17

Le liste
Sono 17 le liste elettorali ammesse alle europee 2019

4%

La soglia
Entra in Parlamento chi ottiene almeno il 4% dei voti

73

I seggi
L'Italia ha diritto a 73 seggi dei 751 totali dell'Euro-parlamento

I ragazzi del 1939



Bronisław Geremek, consigliere di Lech Walesa, ministro degli Esteri polacco e eurodeputato, morto nel 2008, era esempio della generazione di europei col marchio della guerra

I ragazzi del 1989



Julio Guinea, nato a Madrid nel 1989, ha conosciuto solo "l'Europa intera e libera". Costretto a fare il cameriere a causa della crisi, oggi professore universitario, è candidato alle europee per Volt in Spagna

Chi è l'autore



Timothy Garton Ash, 63 anni, è uno storico, scrittore e giornalista britannico. È professore di Studi Europei all'Università di Oxford e senior fellow alla Hoover Institution dell'Università di Stanford. Ha vinto il premio Carlo Magno 2017. Il suo ultimo libro è "Libertà di parola" edito da Garzanti.



STEPHANIE LECOCQ/EPÀ

▲ Le elezioni

Le elezioni europee si terranno nei 28 Stati membri dell'Unione europea (se si include la Gran Bretagna) tra il 23 e il 26 maggio

